

Gli ideologi della « descolarizzazione »

CHI HA PAURA DELLA SCUOLA?

Le acrobatiche argomentazioni sulla « morte » dell'istituto scolastico favoriscono il tentativo dell'industria capitalista di controllare sempre più la formazione professionale e la selezione nell'accesso al lavoro

L'argomento — o la moda? — della « descolarizzazione » è diffuso anche da noi, importato da pedagogisti a la pace, tecnologi dell'educazione, editori specializzati, ecc. — un editore ha annunciato la pubblicazione di quattro libri sull'argomento. Ma è giunta anche sull'onda di avvenimenti più seri come il rapporto dell'UNESCO sulla situazione nel mondo e la traduzione di alcuni saggi del « padre » della descolarizzazione, Ivan Illich (*Distruzione della scuola*, ed. Centro di documentazione, Pistoia, 1972, pp. 165 L. 600, e *Descolarizzare la società*, ed. Mondadori, 1972, pp. 183, L. 1400).

Illich, a differenza di altri più interessati a meno lucidi teorizzatori della « morte della scuola », merita rispetto e attenzione. Avviato a una brillante carriera accademica ed ecclesiastica, sceglie di schierarsi a fianco dei poveri del Sudamerica. Fonda a Cuernavaca il famoso CIDOC, finché è costretto allo esilio laicale. Il suo retroterra culturale — il « terzo mondo », la matrice cattolica e la contestazione ecclesiastica — è il punto di riferimento obbligato per una lettura critica dei saggi contro la scuola. Tradotto in linguaggio meno sociologico e teologico, il suo pensiero può così sintetizzarsi. La scuola statale obbligatoria è lo strumento essenziale della società dei consumi perché trasforma in prodotti mercificati i valori dell'istruzione e dell'educazione, cioè in diplomi; è sempre più burocratica e repressiva; accentua le differenze tra ricchi e poveri, concedendo o negando il diploma, e determina la divisione sociale in classi; fa pagare ai poveri il costo dell'istruzione dei ricchi e quindi la loro appropriazione di privilegi (il 10% della popolazione più ricca ottiene diecimila volte di più di fondi pubblici per l'istruzione del 10% più povero); convince i respinti della loro inferiorità, determinando il « sottosviluppo » della fiducia in sé e nella collettività; concentra la formazione culturale e professionale nel periodo giovanile, chiudendo ogni possibilità formativa in età adulta.

La scuola quindi, dice Illich, non è migliorabile, è uno strumento sbagliato di per sé, svolge la stessa funzione in tutti i paesi e sistemi sociali (fascisti, democratici, socialisti); non resta che decarla, cioè abolirla e lasciare l'istruzione all'iniziativa privata del singolo, offrendogli un ventaglio di « possibilità ». Agli « imbuti » scolastici nei quali vengono convogliati a forza un sapere preconfezionato e una gioventù in via di addestramento al consumo, occorre sostituire i « quattro » reti di servizi culturali: il libero accesso agli oggetti educativi, siano essi in appositi spazi didattici o siano nei luoghi di lavoro; lo scambio di competenze e conoscenze; l'incontro di « uguali » interessati allo stesso argomento o ricerca; un servizio di educatori professionali, in ogni individuo potrebbe rivolgersi a seconda dei bisogni o interessi. A ciascuno, al momento della nascita, dovrebbe essere concesso un « credito educativo » liberamente spendibile.

Se ci si dovesse limitare alla lettura e discussione del libro, si potrebbe rapidamente concludere che ci si trova davanti ad un'altra variante della polemica — di stampo cattolico-neoantico e terzomondista — da affrontare e respingere civilmente sul piano del dibattito culturale. Non è, infatti, proprio il caso di prendere alla lettera le proposte di Illich, quanto piuttosto riconoscere che le sue idee esprimono alcune esigenze di fondo ben condivisibili, e cioè la necessità di una istruzione estesa a tutti che non sia fonte di privilegio per pochi, di un'educazione permanente e ricorrente, di un sapere personalmente e socialmente utile, di un rendimento sociale della scuola corrispondente alle spese, di un controllo sociale sui fini e sui canali formativi.

Ma, restando sul terreno più propriamente scolastico, non si può tacere come la proposta di una radicale privatizzazione del sistema istruzione finirebbe, se realizzata, per favorire in

maniera ben più marcata di quanto avviene oggi chi attraverso il suo ambiente socio-familiare, direttamente o indirettamente, potesse accedere facilmente al sapere e alla cultura, e danneggierebbe ulteriormente chi non sapesse nemmeno a quale « rete rivolgersi », come farlo, che cosa chiedere. Né si possono tacere certe « ingenuità » politiche, tradotte in chiedere garanzie costituzionali e provvedimenti legislativi per i crediti educativi, senza una precedente rivoluzione sociale, proprio a quello Stato che avrebbe pariorito il demonio dell'obbligo scolastico. Anzi, la scuola viene sopravvalutata al punto che la sua distruzione è indicata come indispensabile per la liberazione dell'uomo, essendo essa non una variabile dipendente della struttura economica e politica, un suo prodotto e apparato, ma addirittura matrice e chiave delle stratificazioni sociali. Errore tipico, questo, di chi scorge nell'istituzione scolastica soltanto la funzione ideologica di formazione del consenso e ignora quella parimenti importante di formazione della forza lavoro, e quindi, con la scienza, di forza produttiva.

Le tesi pericolose
Ben più pericolose, però, di queste tesi prese in sé, appaiono la loro traduzione e adattamento italiani, soprattutto il loro uso nell'ambito del dibattito e della lotta per la riforma della scuola, in quanto finiscono per portare acqua al mulino di chi agita la bandiera della morte della scuola per coprire obiettivi di non-ricerca, di addirittura restaurazione. Infatti, la ideologia della descolarizzazione tende a operare come un sottile tarlo in profondità e con guasti notevoli: serve a fornire una dignitosa veste culturale a propositi anticulturni e antiriformatori, ma soprattutto mira a predisporsi a un clima di opinione favorevole a determinate scelte.

Facciamo due esempi. L'attacco alla scuola dispensatrice di diplomi e lauree e non di competenze reali fa da battistrada al sempre ritornante tentativo di abolire il valore legale dei titoli scolastici, regala il merito della selezione ai padroni e accentuando la tendenza alla dequalificazione degli studi. E ancora: la richiesta di una formazione strettamente professionalizzata da raggiungere soltanto all'interno della fabbrica favorisce di fatto le tesi padronali di efficienza e di separazione tra abilità e cultura, tra tecnica esecutiva e pensiero critico-scientifico, come ha ben messo in rilievo Lucio Lombardo Radice in *Riforma della Scuola* di novembre.

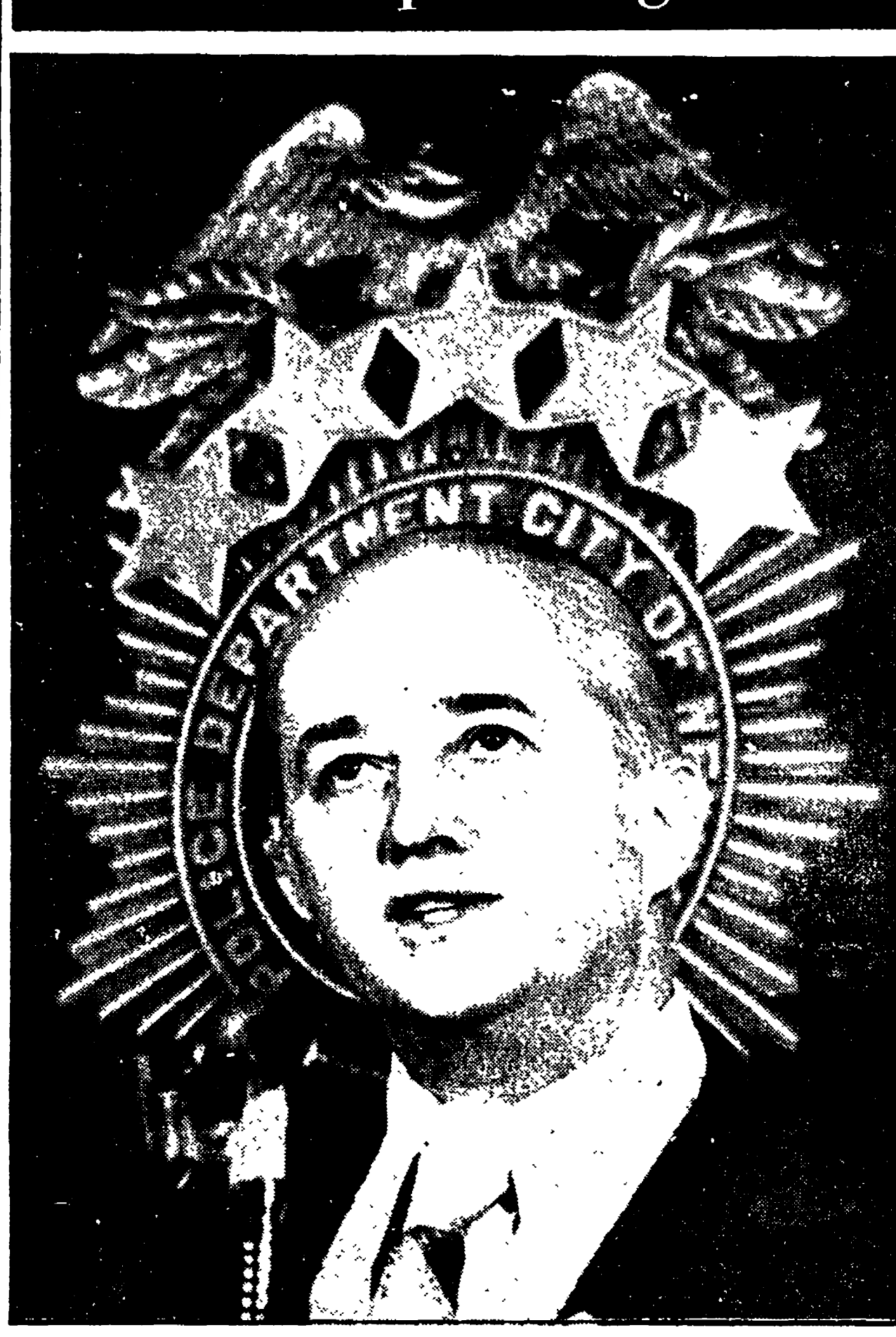
Infine, a chi gioverebbe la descolarizzazione? Essi sono i descolarizzatori? Essi appartengono a quel settore ideologico-religioso sempre avverso alla scuola pubblica e favorevole a quella cosiddetta libera, cioè privata, cioè propria. Sono i portavoce dell'industria capitalistica, interessata a stringere un più saldo controllo intorno al momento della formazione professionale e della selezione nell'accesso al lavoro. Sono le industrie delle nuove tecnologie educative interessate a fare dei canali formativi — scolastici ed extrascolastici — un proficuo mercato per i loro prodotti. Sono gli esperti in fumisterie e acrobazie fante-pedagogiche, i « gatopardi », che dicono di voler recidere la scuola per lasciarla immutata.

Massimo Gizzio, universitario del 21 anno di legge, era andato con qualche compagno davanti al liceo per convincere i ragazzi a rifiutarsi di fare lezione. Per questo il 29 gennaio l'Unione Studenti Italiani (USI) e l'Associazione italiana degli insegnanti (AIDI), sorte ambedue ai primi del '44 nel periodo più feroce del

l'oppressione nazi-fascista, avevano proclamato lo sciopero nelle scuole secondarie. Era un tentativo, il primo di mobilitare contro i nazisti anche gli studenti più giovani ed i docenti degli istituti superiori. Si era deciso che alcuni universitari andassero davanti alle scuole per improprie dei comizi volanti. Il rischio era grande, ma si era consapevoli che sarebbe bastata la telefonata di un preside perché fascisti e tedeschi piombassero a uccidere senza pietà. A Massimo Gizzio era stato affidato l'intervento al « Dante »; il preside il professor Landogna, squadrista e console della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, era noto come acceso collaboratore particolarmente rischioso. Ma Massimo era un militante provato: era entrato nelle file comuniste clandestine a Roma prima della caduta del fascismo, a 16 anni, e nel maggio del 1943 era stato arrestato dalla polizia fascista. Era rimasto in prigione fino al 28 luglio e resistendo a lui e a un altro compagno, salvando così compagni e « basi » dell'organizzazione clandestina.

Alcune testimonianze indicano proprio nel preside Landogna la persona che quel 29 mattina telefonò ai fascisti. Ma il processo che si svolse poi a Roma nel 1946 non riuscì a raccogliere prove definitive sulla sua responsabilità. I quattro repubblicani che spararono — invece — furono identificati e subito dopo processati: condannati a 20 anni, dopo qualche anno di prigione tornarono liberi. Eppure, nonostante le persecuzioni che in quei giorni immediatamente successivi all' sbarco alleato ad Anzio, i nazisti ed i repubblicani intensificarono a Roma, con reati, arresti, fucilazioni, lo

Scandalo al quartier generale



Con l'aureola del dipartimento di polizia di New York dietro il capo, il commissario Patrick V. Murphy dà l'annuncio finale d'una vicenda-scandalo che dura da settimane: dal quartiere generale della polizia sono spariti quattro cadaveri di eroina e cocaina sequestrati per un valore di 73 milioni di dollari. La notizia suona a riprova di quanto la via del colossale traffico di stupefacenti che interessa gli Stati Uniti

passi anche attraverso certe istituzioni dello Stato. Del resto, basta ricordare lo scandalo esplosivo qualche settimana fa quando gli stessi americani furono costretti ad ammettere che la droga entrava negli USA perfino nascosta nei cadaveri dei soldati che erano caduti nel Vietnam e che venivano pietosamente riportati in patria con aerei speciali.

Un'esperienza nuova
Vi è un rischio in tale stato d'animo collettivo, un rischio di cui diversi americani, anche nei ranghi dirigenti, si erano resi conto. È il pericolo che la conclusione della guerra vietnamita sia sentita da una larga parte dell'opinione pubblica, la meno avvertita politicamente, come una sconfitta nazionale. Ora sappiamo che non è questo il senso di ciò che è accaduto; non è, in particolare, il senso che i vietnamiti hanno voluto dargli quando hanno sottolineato invece che l'accordo di Parigi era certo una vittoria del loro popolo, ma nello stesso tempo una vittoria di tutti i popoli del mondo, una vittoria anche del popolo americano. Purtroppo solo una parte dei cittadini degli Stati Uniti sono in grado di cogliere questo vero significato degli eventi. Il nazionalismo esasperato, che ha accompagnato non solo questa guerra, ma tutta la politica estera americana dell'ultimo quarto di secolo, non li ha certo preparati ad una simile comprensione. Né, in un certo senso, li ha potuti preparare la reazione di segno opposto, quindi tale da assumere inevitabilmente toni ingenuamente patriottici, di cui si è risposto alla retorica della Casa Bianca e dei militari.

L'esperienza che gli Stati Uniti oggi vivono è per molti aspetti del tutto nuova per il loro paese. Opposizioni alle guerre coloniali americane vi sono state anche in passato (ad esempio, per la guerra nelle Filippine), ma è la prima volta che un simile conflitto termina senza qualcosa che possa essere chiamato una vittoria. Solo un complesso travaglio politico può far cogliere come sconfitto non sia il paese in quanto tale, ma una sua tendenza dominante, una sua politica, una sua arbitraria ambizione di controllare il mondo e di modellarlo ad immagine dei propri interessi e delle proprie ideologie, proprio in un momento in cui il mondo conosce invece le più grandi lotte emancipatrici della storia. Questo processo, per quanto difficile, reazioni dell'opinione pubblica gli osservatori credono di scorgere un confuso desiderio di dimenticare, di voltar pagina al più presto. Neanche questo sarà facile.

Uniti oggi vivono è per molti aspetti del tutto nuova per il loro paese. Opposizioni alle guerre coloniali americane vi sono state anche in passato (ad esempio, per la guerra nelle Filippine), ma è la prima volta che un simile conflitto termina senza qualcosa che possa essere chiamato una vittoria. Solo un complesso travaglio politico può far cogliere come sconfitto non sia il paese in quanto tale, ma una sua tendenza dominante, una sua politica, una sua arbitraria ambizione di controllare il mondo e di modellarlo ad immagine dei propri interessi e delle proprie ideologie, proprio in un momento in cui il mondo conosce invece le più grandi lotte emancipatrici della storia. Questo processo, per quanto difficile, reazioni dell'opinione pubblica gli osservatori credono di scorgere un confuso desiderio di dimenticare, di voltar pagina al più presto. Neanche questo sarà facile.

Intanto gli strascichi del conflitto sono numerosi e non destinati a sparire presto. Essi possono provocare anche qualche colpo di scena. A Los Angeles è in corso un processo contro i due studiosi americani, Daniel Ellsberg e Anthony Russo, che sono accusati di aver rivelato alla stampa i *Pentagon Papers*, cioè l'inchiesta segreta sulla guerra, le sue origini, i suoi retroscena, che fu a suo tempo commissionata da Mac Namara, allora ministro della difesa. La coraggiosa rivelazione di quei testi fu un nobile atto, che contribuì quanto meno a illuminare la vera natura del conflitto per l'opinione pubblica americana. Neanche Ellsberg tuttavia volle rivelare una parte di quei documenti, relativi ai rapporti internazionali degli Stati Uniti, per non mettere in imbarazzo la diplomazia americana e quella di altri paesi.

Al processo un episodio, rimasto sempre nascosto in quella segretissima parte dell'incartamento, è stato rivelato, ma non da Ellsberg, bensì da uno dei massimi specialisti dello spionaggio americano, il generale Gorman, che intendeva forse imbarazzare gli imputati, ma ha messo nei guai qualcun altro. Si trattava infatti di una rivelazione scandalosamente sensazionale. Gorman ha fatto sapere che nel 1967, durante gli incontri a Londra fra Kossighin e il primo ministro britannico del tempo, Kossighin aveva parlato a Nixon di un agente americano, tale Chester Cooper, restasse nella stanza vicina a quella in cui si svolgevano i colloqui per ascoltare tutta la conversazione. Non solo, gli inglesi registrarono nella stessa stanza una telefonata fra Kossighin e Breznev e ne consegnarono il testo agli americani. Come comportamento da gentlemen non c'è male!

Altri strascichi sono tuttavia destinati ad incidere più profondamente nella questione. A operazioni finite, si apre il problema di tutti coloro che alla guerra si sono opposti col rifiuto di combattere o in altri modi, non consentiti dai codici militari e dalle leggi del paese. L'ultimo caso è quello dei piloti B-52 (più di uno, contrariamente a ciò che si era detto all'inizio) che non hanno voluto partecipare agli ultimi bombardamenti sulle popolazioni civili del nord, ordinati da Nixon. Chi sia stato in America probabilmente conosce non poche famiglie divise, famiglie di emigrati americani, che hanno un figlio nel Canada o in Messico o in Europa, perché al momento della leva ha preferito non presentarsi per non essere mandato nel Vietnam. Sono circa centomila questi esuli. Ma la stampa ha calcolato che ve ne sono parecchie altre centinaia di migliaia nascosti negli Stati Uniti, oppure già colpiti in un modo o nell'altro per il loro comportamento in guerra o per il loro rifiuto della guerra.

La politica interna
Il dilemma tuttavia non finisce qui. I tre milioni di reduci dal Vietnam rappresentano un problema psicologico e politico. Poiché la regola era di alternarsi ogni dodici mesi, si è calcolato che in pratica tutti gli ufficiali abbiano fatto un periodo di servizio in Indocina. Nixon ha preso una drastica decisione, che era già annunciata da tempo: il servizio di leva è stato abolito per far posto a un esercito di soli volontari. La

La politica interna
Il dilemma tuttavia non finisce qui. I tre milioni di reduci dal Vietnam rappresentano un problema psicologico e politico. Poiché la regola era di alternarsi ogni dodici mesi, si è calcolato che in pratica tutti gli ufficiali abbiano fatto un periodo di servizio in Indocina. Nixon ha preso una drastica decisione, che era già annunciata da tempo: il servizio di leva è stato abolito per far posto a un esercito di soli volontari. La

La politica interna
Il dilemma tuttavia non finisce qui. I tre milioni di reduci dal Vietnam rappresentano un problema psicologico e politico. Poiché la regola era di alternarsi ogni dodici mesi, si è calcolato che in pratica tutti gli ufficiali abbiano fatto un periodo di servizio in Indocina. Nixon ha preso una drastica decisione, che era già annunciata da tempo: il servizio di leva è stato abolito per far posto a un esercito di soli volontari. La

La politica interna
Il dilemma tuttavia non finisce qui. I tre milioni di reduci dal Vietnam rappresentano un problema psicologico e politico. Poiché la regola era di alternarsi ogni dodici mesi, si è calcolato che in pratica tutti gli ufficiali abbiano fatto un periodo di servizio in Indocina. Nixon ha preso una drastica decisione, che era già annunciata da tempo: il servizio di leva è stato abolito per far posto a un esercito di soli volontari. La

L'universitario comunista ucciso dai fascisti nel '44 a Roma

Ricordo di Massimo Gizzio

Colpito alle spalle da una squadraccia di repubblicani, mentre incitava allo sciopero gli studenti del liceo « Dante Alighieri » - Nelle file del PCI clandestino a sedici anni - Un sacrificio che spinse altri giovani a schierarsi con i partigiani nella lotta attiva contro i nazisti e i loro servi

Ventidue anni fa, il 1 febbraio del 1944, dopo tre giorni di agonia, moriva a Roma al ospedale di Santo Spirito Massimo Gizzio, studente comunista di diciott'anni. Un fascista repubblicano lo aveva ferito mortalmente con un colpo di pistola alle spalle davanti al liceo « Dante Alighieri » di via Ennio Quirino Visconti.

Fascisti erano in quattro, armati di mitra e di pistola, con la divisa grigioverde del gruppo collaborazionista « Onore e combattimento ». Erano stati chiamati appena ci si era accorti che il liceo di « Dante » quella mattina era il 29 gennaio — avevano deciso di non entrare a scuola e stavano improvvisando una manifestazione contro l'occupazione nazista.

Massimo Gizzio, universitario del 21 anno di legge, era andato con qualche compagno davanti al liceo per convincere i ragazzi a rifiutarsi di fare lezione. Per questo il 29 gennaio l'Unione Studenti Italiani (USI) e l'Associazione italiana degli insegnanti (AIDI), sorte ambedue ai primi del '44 nel periodo più feroce del

l'oppressione nazi-fascista, avevano proclamato lo sciopero nelle scuole secondarie. Era un tentativo, il primo di mobilitare contro i nazisti anche gli studenti più giovani ed i docenti degli istituti superiori. Si era deciso che alcuni universitari andassero davanti alle scuole per improprie dei comizi volanti. Il rischio era grande, ma si era consapevoli che sarebbe bastata la telefonata di un preside perché fascisti e tedeschi piombassero a uccidere senza pietà. A Massimo Gizzio era stato affidato l'intervento al « Dante »; il preside il professor Landogna, squadrista e console della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, era noto come acceso collaboratore particolarmente rischioso. Ma Massimo era un militante provato: era entrato nelle file comuniste clandestine a Roma prima della caduta del fascismo, a 16 anni, e nel maggio del 1943 era stato arrestato dalla polizia fascista. Era rimasto in prigione fino al 28 luglio e resistendo a lui e a un altro compagno, salvando così compagni e « basi » dell'organizzazione clandestina.

Alcune testimonianze indicano proprio nel preside Landogna la persona che quel 29 mattina telefonò ai fascisti. Ma il processo che si svolse poi a Roma nel 1946 non riuscì a raccogliere prove definitive sulla sua responsabilità. I quattro repubblicani che spararono — invece — furono identificati e subito dopo processati: condannati a 20 anni, dopo qualche anno di prigione tornarono liberi. Eppure, nonostante le persecuzioni che in quei giorni immediatamente successivi all' sbarco alleato ad Anzio, i nazisti ed i repubblicani intensificarono a Roma, con reati, arresti, fucilazioni, lo

scopero del 29 gennaio ebbe successo. In molte scuole gli studenti non entrarono al « Dante » anche gli insegnanti parteciparono: 17 professori su 30 non fecero lezione. Il centro evidentemente non ha stava più per tenere Roma sotto l'oppressione nazista; accanto ai partigiani del GAP (Gruppi di azione partigiana) che colpivano con le armi i nazisti e tedeschi ed i loro servi repubblicani, si andava allargando la base del movimento antifascista.

Gli universitari avevano tentato quello stesso 29 gennaio una grande vittoria: un comunicato pubblicato da tutti i quotidiani informava che si sarebbero presentati a un convegno di medicina (e anche ad essa Massimo Gizzio partecipò), il 24 ce ne fu un'altra ad Anzio, il 28 una terza ad Anzio, in precedenza erano state rinviata sine die. Era la conclusione della lotta che il Comitato studentesco di Agitazione aveva guidato con intelligenza politica e tenace coraggio.

« Universitari romani! » scriveva il CSA in un volantino non clandestino del 17 gennaio — Gli oppressori tedeschi ed i traditori nazisti, hanno ordinato la riapertura dell'università di Roma. Vogliono far apparire il suo normale funzionamento come un facile consenso della gioventù studentesca e della cultura italiana alla barbarie e alla tirannide.

Quello stesso giorno Massimo Gizzio cadeva sotto il piombo di un fascista che, arrivato fino al dentro, aveva tirato a freddo le spalle di un giovane disarmato. Massimo fu a Roma il primo studente comunista a passare con la vita la esperienza partecipativa alla Resistenza: dopo di lui ne cadranno purtroppo molti altri, trucidati alle Fosse Ardeatine, fucilati a Forte Braccini, a Forte Bravetta. La sua morte provocò la reazione opposta a quella che i nazisti speravano. Anziché di disperdere le file dei giovani che fino ad allora avevano avuto trovato la forza di reagire alla vergogna del regime collaborazionista, l'uccisione di Gizzio allargò il numero degli studenti che abbandonando le ultime remore, si schierarono a fianco dei partigiani per partecipare alla lotta attiva contro i nazifascisti.

Marisa Musu

Assegnato a Lecce dei Marsi

Il premio «Gina Spallone» a Bernari e a Gerratana

L'aspetto più interessante del premio «Gina Spallone», assegnato sabato scorso a Lecce dei Marsi (un piccolo paese dell'Abruzzo del quale è sindaco il prof. Mario Spallone, animatore e finanziatore del premio) è stata la manifestazione finale. La sala era gremita, erano presenti numerose autorità locali (della regione e della Provincia), un folto gruppo di studenti universitari, moltissimi popolari e contadini, dirigenti dei vari partiti (del nostro il compagno Giorgio Amendola e il segretario della Federazione delle Marsi), la giunta presieduta da Carlo Salinari, ha esposto in un vivace dibattito svolto alla presenza del pubblico, le ragioni delle sue scelte, spesso assai travagliate.

Dopo che Salinari aveva annunciato che il premio era stato assegnato rispettivamente a Carlo Bernari per la narrativa e a Vittorio Gerratana per la saggistica e aveva precisato che con rammarico si era dovuto rinunciare a conferire un premio alla memorialistica e in particolare al libro di Salvatore Cacciopoli (*Storia di un operaio napoletano*) e a quello di Ciochiatti (*Cammino, fra!*), per che quest'anno il premio era legato ai due settori della narrativa e della saggistica, è iniziata una vera e propria discussione nella quale i membri della giunta presenti hanno riproposto con passione ed impegno le loro posizioni, sia che avessero preteso sia che fossero rimaste in minoranza.

Giuseppe Boffa

La manifestazione è stata aperta e chiusa da brevi parole di saluto del sindaco, prof. Spallone.